

UN ANNO INSIEME

13 MARZO 2013

13 MARZO 2014



**Alle 19.06 la fumata bianca e il suono festoso delle campane della Basilica di San Pietro
Poi l'annuncio del cardinale protodiacono Jean Louis Tauran dalla Loggia delle Benedizioni**

E il Conclave scelse la sorpresa Francesco

«Sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prendere il nuovo vescovo di Roma quasi alla fine del mondo»



LE PRIME PAROLE Papa Francesco, subito dopo l'elezione, saluta e benedice la folla in piazza San Pietro

(Ap)

“

Fratelli e sorelle, buonasera! Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ... Vi ringrazio dell'accoglienza. La comunità diocesana di Roma ha il suo vescovo: grazie! E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro vescovo emerito, Benedetto XVI. Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca. E adesso, incominciamo questo cammino: vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa,

che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.

Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Fratelli e sorelle, vi lascio. Grazie tante dell'accoglienza.

Pregate per me e a presto! Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma. Buona notte e buon riposo!

”

Papa Francesco primo discorso, 13 marzo 2013

SALVATORE MAZZA
ROMA

Non era ancora primavera, quel giorno. L'aria era fresca, se non fredda, ma la pioggia che tutto il giorno era caduta a tratti, su Roma, aveva lasciato il posto alle stelle. Questo, probabilmente; e il fatto che dalla fumata bianca era già passata oltre un'ora: sta di fatto che, in quella serata recuperata al sereno a dispetto delle previsioni, piazza San Pietro traboccava di gente. Letteralmente. Per aspettare l'esito del Conclave che mai si sarebbe immaginato possibile, sul cui esito Benedetto XVI, il Papa emerito che con la sua rinuncia aveva stupito, e commosso, la storia, aveva pregato dal suo ritiro di Ca-

Dopo la fumata bianca, che annuncia l'elezione, la lunga attesa per conoscere il nome del successore di Benedetto XVI. Ci vollero 66 minuti per ascoltare l'Habemus Papam

stel Gandolfo.

Tutto lo spazio enorme abbracciato dal colonnato del Bernini, e la quadrata piazza Pia, e ancora più giù, verso via della Conciliazione. Un mare calmo e

bollente, pronto a esplodere, il cui cuore presidiava San Pietro dal pomeriggio ma che dalle 19.06, dalla fumata bianca, non aveva mai smesso di ingrossarsi. Venti minuti, trenta, quaranta, sessanta, e ancora nulla. Nessun movimento dietro la finestra illuminata della Loggia delle Benedizioni. C'è il nuovo Papa, il fumo della Sistina l'ha annunciato e le campane di San Pietro sciolte l'hanno confermato pochi istanti dopo. Sì, ma dov'è? E chi è? Perché ancora non si affaccia?

Si saprà, dopo, che tutto quel tempo il successore di papa Ratzinger l'aveva speso pregando e salutandoli i suoi «fratelli cardinali». Ma, al momento, per la folla è solo un motivo in più per farsi domande. E quando, sessantasei mi-

nuti dopo, finalmente, le vetrate si aprono, il boato che accoglie l'affacciarsi del cardinale protodiacono Jean Louis Tauran è di gioia, certo, ma anche – quasi – di liberazione.

«Annuntio vobis gaudium magnum: habemus Papam! Eminentiissimum ac Reverendissimum Dominum, Dominum Georgium Mariam Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Bergoglio, qui sibi nomen imposuit Franciscum». Al «Bergoglio» a impazzire è quella parte della folla che ha già capito chi è, sudamericani probabilmente. Al «Franciscum», se piazza San Pietro fosse un teatro, si potrebbe dire che per gli applausi viene giù il loggione.

Dopo di che tutto, all'improvviso, accelera, anche se dovrà passare ancora

Sin dalle prime parole il nuovo Pontefice dimostrò il suo stile. Quando comparve alla Loggia sembrò smarrito davanti a quella folla. Poi il saluto: «Fratelli e sorelle buonasera»

un quarto d'ora prima che lo spazio della Loggia torni a riempirsi. Questa volta è lui, che sembra guardare quasi smarrito quello spettacolo di gente che gli sta di fronte, in una tempesta di fla-

shes a scandire un applauso che non vuole finire. Oltre tre minuti: applauso che accoglie, e quasi intimidisce, Francesco. Che si placa – di poco – solo alle sue prime parole: «Fratelli e sorelle», ma monta di nuovo alla terza, quel «Buonasera» che farà in un secondo il giro del mondo, identificando subito un uomo, e uno stile.

È Francesco, eccolo, è il Papa – anzi, il vescovo di Roma, come si presenta, che i cardinali sono andati a prendere «alla fine del mondo». Che parla anche con gli occhi e con le mani, da buon latinoamericano di origini italiane. Che chiede al suo popolo «di pregare il Signore perché mi benedica». Francesco, sorprendente scoperta. *Habemus Papam.*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I primi dodici mesi



A sinistra, il nuovo Papa, dopo l'elezione, torna a Santa Marta a bordo del pullman con gli altri cardinali rinunciando a usare l'auto ufficiale. Si tratta di uno dei primi gesti di strappo al protocollo (Afp). A destra, all'indomani dell'elezione, di prima mattina papa Francesco visita la Basilica di Santa Maria Maggiore, per un omaggio alla Madonna, Salus Populi Romani. Vi tornerà altre volte in questi dodici mesi di pontificato (L'Osservatore Romano).



Parole e gesti che cambiano la vita

Dalle chiamate inattese agli strappi al protocollo. Le testimonianze di chi ha incontrato papa Francesco



Vicenza, Vinicio Riva «Dopo la sua carezza mi sento come rinato»

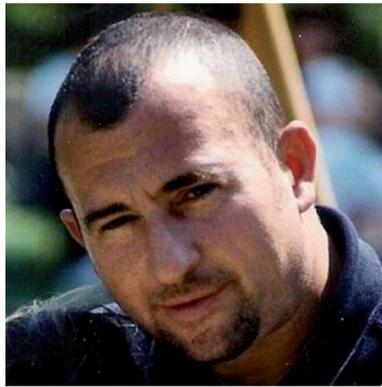
FRANCESCA LOZITO

«**H**o una energia incredibile». Parla piano al telefono da Isole Vicentine, Vinicio Riva, scandisce le parole una per una. E una per una hanno il loro profondo significato. Questa energia, come lui la chiama, lo accompagna da novembre. Da quando papa Francesco lo ha benedetto in un lungo abbraccio. Quelle immagini hanno fatto il giro del mondo: di Vinicio hanno parlato i grandi media internazionali. Perché il suo corpo, sfigurato dalla neurofibromatosi di tipo 1, il morbo di Recklinghausen, è diventato improvvisamente l'immagine che ha riassunto il magistero di papa Francesco sul tema della sofferenza. Un abbraccio. Un bacio sul volto. Gli occhi chiusi. E le mani sulle bolle che coprono la sua pelle: «Da allora nessuno ha più avuto paura di toccare Vinicio» spiega la zia Caterina Lotto, 69 anni che si prende cura di lui. E della sorella di Vinicio affetta dalla stessa malattia. Per quest'ultima c'è stata in questi mesi la possibilità di essere sottoposta ad un intervento, per Vinicio la situazione è un po' più complicata, ha problemi respiratori, eppure

Malato di un morbo che ne deforma la pelle, durante un'udienza il Papa lo ha baciato in testa. «Gli altri avevano paura di toccarmi»

l'uomo al telefono sussurra: «Mi sento rinato». È stata una sorpresa quel giorno a Roma in piazza San Pietro, niente di programmato. Nessun invito particolare per Vinicio e la zia Caterina. Un viaggio come tanti con l'Unitalsi: «L'ho sempre mandato a Lourdes con loro - dice ancora Caterina - questa volta c'era la possibilità di andare a Roma. Ci sono andata anche io e mi sono procurata una carrozzina leggera, facile da maneggiare. Piano piano sono andata avanti fino ad arrivare in prima fila. Un signore mi ha detto di restare lì, che magari il Papa mi avrebbe "fatto udienza". Ma non sapevo nulla. A un certo punto ha salutato i vescovi, si è avvicinato ed è venuto a piedi incontro a noi. Non ha guardato più nessuno. Lo ha solo abbracciato». Caterina racconta questo incontro con il Papa come un momento «che mi ha tolto dieci anni di vita. In qualche modo una forma di miracolo per noi persone semplici. Non è una vita facile la nostra per molti aspetti. E siamo contenti che l'attenzione per noi e per le persone che vivono una condizione di malattia come quella di Vinicio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pesaro, la famiglia Ferri «Quelle sei telefonate ci hanno ridato speranza»

VINCENZO VARAGONA

Da una tragedia è nata una bella amicizia. A Pesaro ben sei telefonate, in pochi mesi, da quando, nel giugno scorso, Andrea Ferri, titolare di alcuni impianti di carburante, è stato ucciso da un suo dipendente e un complice, per impossessarsi dell'incasso. Annientato dal dolore il fratello Michele scrive a papa Francesco. Una lettera, dirà il Pontefice, così intensa da commuoverlo fino alle lacrime. Scrive la sua disperazione, la sua incapacità di perdonare, la ricerca di questo Dio che in quel momento gli sembrava così lontano. Il 7 agosto squilla per la prima volta il telefono in casa Ferri. Risponde Michele. È incredulo. Parla con il Papa quasi senza rendersene conto. È emozionato, riesce a dire al Pontefice che sarebbe bello riuscisse a parlare anche con la madre Rosalba. Così il Papa richiama poco dopo, ma la signora non riesce a dire una parola, in preda alla commozione: piange. Lo speciale interlocutore, dimostrando grande sensibilità, si impegna a richiamare successivamente. Lo fa davvero, il 25 agosto. Con mam-

In una lettera il dolore e la rabbia per il fratello benzaio ucciso in una rapina. «Presto speriamo di poterlo incontrare»

ma Rosalba quasi una chiacchierata fra vecchi amici. Una quarta telefonata il 2 novembre. «Non avete idea - commenta Rosalba - sapere che il Papa ti pensa, che sei nei suoi pensieri». E arriva Natale, il primo senza Andrea. «Avrei voluto arrivasse subito il 6 gennaio - dice Rosalba - invece è arrivata la quinta telefonata, che ha restituito vigore e sapore a questa festa». Michele dice di avere sentito bussare alla porta, era la madre con la cornetta in mano, e gli passa il Papa. «Avrei dovuto passare il telefono anche a mio nipote Christian, ma non ce l'ho fatta. Dovevo ripassare mamma, alla quale questo interlocutore speciale ha promesso che a mezzanotte di Natale avrebbe dedicato un pensiero a Andrea e poi ha promesso che si sarebbe rifatto sentire e lo ha fatto, domenica scorsa. La sesta. Ormai quasi un'abitudine... Credo a questo punto si stia avvicinando la possibilità di un incontro. Sappiamo che tutto questo lo dobbiamo ad Andrea, che non ha mai smesso di starci vicino. Anche lui ha avuto un incontro speciale e vuole che anche noi facciamo questa esperienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verona, don Renzo Zocca «Io gli ho regalato una R4 lui tenerezza e misericordia»

ANDREA GALLI

Don Renzo Zocca, 70 anni, parroco di Santa Lucia a Pescantina, in provincia di Verona, è diventato il «parroco della R4». Di quella Renault bianca che dopo aver mangiato polvere per centinaia di migliaia di chilometri oggi trasporta il Papa. Tirata a lucido e quasi impetita, con la targa numero 1 della Città del Vaticano. Don Renzo è un prete di periferia, di quelli che piacciono a Francesco. Ha tirato su una parrocchia da solo negli anni '80, in un quartiere operaio di Verona. Ha avuto come maestri don Oreste Benzi e don Mario Prandi, il fondatore delle Case della Carità, un «Cottolengo» nato in diocesi di Reggio Emilia e oggi presente anche in Madagascar, India, Brasile e Albania. Era rimasto colpito dal carisma di Bergoglio - «mi ricordava quello di Tito Solari, arcivescovo di Cochabamba in Bolivia, a cui ho mandato a fare esperienze missionarie 500 giovani» - gli aveva quindi scritto una lettera, lo scorso luglio, ricevendo in cambio una telefonata. E alla cornetta aveva parlato al Papa di quel regalo che voleva fargli.

Un'automobile simbolo di una vita spesa nelle periferie. «Mi ha detto: nel dare una mano agli altri c'è già la ricompensa»

Che poi gli ha portato a settembre, a Santa Marta. «Quando ho visto il Papa mi sono detto: ora cosa faccio? Gli bacio la mano oppure... è stato lui che mi ha gettato le braccia al collo». «Quell'incontro mi ha cambiato la vita» dice sempre don Renzo, «ho incontrato un uomo - forse sarò stato suggestionato, ma non penso - che possiede veramente la tenerezza e la misericordia di cui parla». Don Renzo a Bergoglio ha raccontato di quello che ha fatto come prete e uomo di carità, come la grande casa di accoglienza a Pescantina, per bisogno di diversa età, ispirata allo stile delle Case della carità di don Prandi. Si chiama «Oasi Gina ed Enrico», il nome dei suoi genitori. Per realizzarla lui e i suoi fratelli hanno donato un terreno e una casa di famiglia del valore di tre miliardi. Chi viene accolto non deve pagare nessuna retta. «Ognuno dà quello che può e la Provvidenza non viene mai meno. Il bilancio è sempre in attivo e siamo riusciti a creare anche quattro posti di lavoro. È vero quello che il Papa mi ha detto: nel dare una mano agli altri c'è già la ricompensa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il luogo. La grande gioia della piccola Portacomaro dove «Francesco è uno di noi»

LUCIA CAPUZZI

Viaggio nel paese dell'Astigiano che custodisce le radici italiane del Papa. Una località fino a un anno fa sconosciuta. Oggi invece vengono da mezzo mondo a visitarla

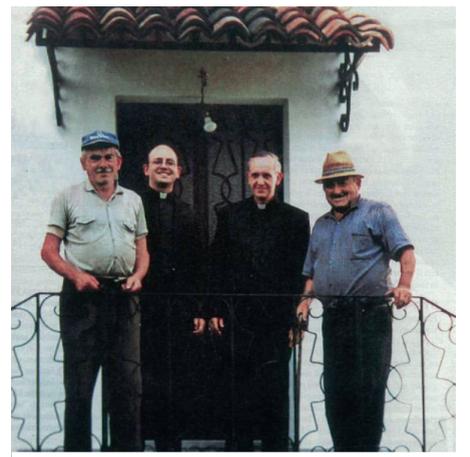
Alberi di nocciola, cascine, filari di vite. Che non ci si dirige, però, verso un paesino qualunque del Monferrato si capisce dopo dieci minuti d'auto. Quando appaiono gli striscioni. «Francesco è uno di noi», dice uno. Qualche metro più in là, su un balcone, sventa: «Non abbiate paura della tenerezza». Sulla pittoresca piazza principale, che sovrasta l'agglomerato si legge: «Francisco, querido Portacomaro está contigo». «L'abbiamo portato a Roma, al suo primo Angelus» racconta il sindaco Valter Pierini. Un anno dopo l'elezione, la terra dei Bergoglio è ancora in fermento. «Beh almeno non sbagliano più il nome: prima dicevano Porto Comaro», scherza il primo cittadino. Dodici mesi fa, in pochi lo conoscevano. E, invece, ora il nome di que-

sto paesino dell'Astigiano è impresso nella memoria globale. Vengono da mezzo mondo per visitarlo. Perché fra queste colline si trasferì, all'inizio dell'Ottocento, Giuseppe Bergoglio mezzadro come i suoi otto figli. Tra loro c'era Francesco, papà di Giovanni, a sua volta nonno di quel Jorge Mario arrivato al Soglio Pontificio dalla «fine del mondo». Perché Giovanni fece il «grande balzo» transatlantico verso Buenos Aires. Là, dunque, è nato e cresciuto il futuro Papa. Eppure una parte delle sue radici sono aggrappate a questo frammento di Piemonte. Come dimostra la visita «a sorpresa» nel 2001, appena creato cardinale. «Noi non c'eravamo», dice Paola Valpiola attuale proprietaria, insieme al marito Giorgio, di una delle parti in cui è stata divisa la grande casa di Bracco Marmorito, dove abitavano Francesco e altri due fratelli. E

dove è nato Giovanni. «Le piace - dice mostrando il giardino -? Anche a me, tanto! Purtroppo quella volta non abbiamo potuto conoscere di persona l'allora padre Bergoglio. Però da allora ci siamo scritti: ci inviava gli auguri di Natale e Pasqua. Immagini che regalo vederlo Papa». Giuseppe Quattrocchi - proprietario dell'altra parte di cascina - invece c'era quel giorno insieme alla moglie Marina e alla figlia Stefania. «Era un sabato mattina. Stavo tagliando l'erba. Non avevo idea di chi fosse quel sacerdote argentino. Si scusò dell'improvvisata e mi chiese se potevo fare delle foto...». Si sono rivisti dodici anni dopo quando, lo scorso 18 settembre, Giuseppe è stato ricevuto in udienza da papa Francesco assieme a una delegazione di Portacomaro. «Gli ho portato in dono un sacchetto di noccioline, raccolte dai boschi intorno. Le ha

prese e mi ha sorriso: "Ne farò una scorpacciata!". Giuseppe - come il resto di Portacomaro - pensa al futuro: «Mi piacerebbe fare qualcosa nella cascina. Non per lucro. Un progetto sociale per fare del bene, come Francesco ci insegna». In questa prospettiva «bergogliana» è nata ad agosto «Plaza argentina», fondata da Daniel Ormeño, l'unico portefe di Portacomaro. «Dovevo stare in Italia due anni, poi mi sono innamorato e sono rimasto... All'inizio, con un gruppo di amici di qui, portavamo in Argentina medicine e quaderni nei quartieri poveri». Dallo scorso 13 marzo, Daniel ha pensato a qualcosa di strutturato. «Siamo riusciti a fare un gemellaggio con Zenón Pereyra, nella provincia di Santa Fé - paesino di 2mila abitanti come il nostro - dove ci sono altri discendenti Bergoglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'allora cardinale Bergoglio in visita nell'Astigiano



Nella prima foto a sinistra, papa Francesco lascia a piedi la residenza di Casa Santa Marta, dove ha deciso di abitare. Al centro il giorno dell'inizio ufficiale del ministero petrino, il 19 marzo 2013 (LaPresse). A sinistra il primo abbraccio tra Francesco e Benedetto XVI a Castel Gandolfo il 23 marzo 2013. Il primo di una serie di incontri e momenti pubblici vissuti insieme (Reuters)



MIMMO MUOLO
ROMA

Più la memoria ritorna a quei momenti del 13 marzo 2013, più ci si accorge che le prime parole pronunciate da papa Francesco dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro contengono una sorta di programma pastorale. Al di là dell'ormai celeberrimo «buonaserà», anticipazione del suo stile capace di creare sintonia a prima vista, colpisce l'accento posto sul «vescovo di Roma». «Voi sapete – disse quella sera – che il dovere del Conclave è di dare un vescovo a Roma. Sembra che i miei fratelli cardinali sono andati a prenderlo quasi alla fine del mondo. Ma siamo qui». «Vescovo di Roma» è dunque il titolo con il quale papa Bergoglio ha tenuto subito a presentarsi alla città e al mondo, fin dal giorno dell'elezione. E l'ha fatto, come avrebbe spiegato qualche tempo il cardinale vicario di Roma, Agostino Vallini, «per un motivo teologico, perché il Papa è tale in quanto è vescovo di Roma. La fonte del suo essere Papa per il mondo intero sta proprio nell'essere stato eletto vescovo di Roma».

Continuo il richiamo di Bergoglio alla sua diocesi. Come primo gesto l'omaggio alla Vergine Salus Populi Romani in Santa Maria Maggiore

La teologia, però, per Francesco va di pari passo con la pastorale. E infatti, subito dopo egli aggiunse: «E adesso incominciamo questo cammino, vescovo e popolo, questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità a tutte le chiese. Un cammino di fratellanza, di amore e di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi, l'uno per l'altro, preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza».

I 12 mesi trascorsi da allora hanno mostrato in che modo Jorge Mario Bergoglio abbia camminato insieme con la sua comunità diocesana. Il giorno dopo l'elezione, come primo atto da vescovo di Roma, si recò a pregare davanti all'icona della *Salus Populi Romani*, custodita nella Basilica di Santa Maria Maggiore. E anche così cominciava a dare attuazione al "programma" enunciato la sera precedente, quando aveva sottolineato l'importanza della preghiera, (una richiesta, quel «pregate per me», che sarebbe diventata abituale nei giorni e nei mesi successivi). Quindi il 17 marzo, quattro giorni dopo l'elezione, andò

Francesco vescovo di Roma con lo sguardo sul mondo



CON I SUOI SACERDOTI L'incontro del Papa con il clero di Roma il 6 marzo in Aula Paolo VI

a visitare la sua prima parrocchia (come raccontiamo in questa stessa pagina). Il 7 aprile prese possesso della Basilica di San Giovanni in Laterano, la sua Cattedrale. Quindi il 17 giugno aprì il tradizionale convegno della diocesi, con un discorso di grande respiro missionario. «Nel Vangelo – disse – è bello quel brano che ci parla del pastore che, quando torna all'ovile, si accorge che manca una pecora, lascia le 99 e va a cercarla, a cercarne una. Ma, fratelli e sorelle, noi ne abbiamo una; ci mancano le 99! Dobbiamo uscire, dobbiamo andare da loro! In questa cultura - diciamo la verità - ne abbiamo soltanto una, siamo minoranza! E noi sentiamo il fervore, lo zelo apostolico di andare e uscire e trovare le altre 99?».

Il Papa ha mostrato questo zelo visitando cinque parrocchie di Roma (Santi Elisabetta e Zaccaria il 26 maggio; San Cirillo Alessandrino il 1° dicembre; Sant'Alfonso Maria dei Liguori dove era stato allestito un presepe vivente il 6 gennaio; il Sacro Cuore a Castro Pretorio il 19 gennaio e San Tommaso Apostolo il 16 febbraio), alcune delle quali nelle periferie esistenziali e geografiche della città. Ha dato la prima comunione ai bambini, ha confessato i fedeli, ha visitato gli ammalati (al Bambino Gesù prima di Natale), i rifugiati (al Centro Astalli), i carcerati (a Casal del Marmo) e per due volte ha incontrato i sacerdoti romani (il 17 settembre e il 6 marzo). In definitiva ha dimostrato con i fatti che quello rivolto durante il Te Deum di fine anno («La Roma dell'anno nuovo sarà migliore se non ci saranno persone che la guardano "da lontano", in cartolina, che guardano la sua vita solo "dal balcone", senza coinvolgersi in tanti problemi umani, problemi di uomini e donne che sono nostri fratelli») è un invito applicato soprattutto a se stesso e alla sua missione di vescovo di Roma.

«Non dimenticherò l'abbraccio ai suoi parrocchiani»

ROMA

Quel giorno padre Bruno Silvestrini aspettava il Papa. Non aveva dormito per due notti di fila. Aveva preparato tutto a puntino come gli era stato richiesto dalla Prefettura della Casa Pontificia (che lo aveva avvisato con pochissimo anticipo). Poi arrivò Francesco, eletto vescovo di Roma quattro giorni prima, e tutto cambiò. «Le immagini le avete viste tutti – ricorda l'agostiniano –. Il Santo Padre si mise sulla porta a salutare a uno a uno i fedeli che erano stati a Messa, poi andò verso le transenne. Insomma travolse ogni protocollo, facendosi conoscere per quello che era e conquistando subito il cuore della gente». Padre Bruno è il parroco di Sant'Anna in Vaticano, la prima parrocchia visitata da papa Bergoglio. Una parrocchia del tutto particolare, dato che il suo territorio coincide con lo Stato più piccolo del mondo e che tra i suoi 800 "parrocchiani" c'è lo stesso Pontefice. Una parrocchia, dunque, "abituata" al



la presenza del Papa (tra l'altro, dal 1929 ad oggi solo Pio XII e Giovanni Paolo I, quest'ultimo per ovvia mancanza di tempo, non l'hanno visitata. Paolo VI era di casa anche prima dell'elezione e qui si conserva il confessionale dove confessava Aldo Moro e i giovani della Fuci). Eppure quel giorno, era

il 17 marzo 2003, Francesco sorprese tutti. Ora, a distanza di un anno, padre Silvestrini parla di «un effetto Francesco permanente sulla comunità parrocchiale». «Da quando è venuto il Papa – afferma – la chiesa mi si riempie non solo di domenica, ma anche alla Messa feriale. Francesco sta aiutando tanta gente a "risolvere" la propria fede. E questo è avvenuto anche per noi». In particolare, il parroco di Sant'Anna racconta che di quella domenica sono rimaste impresse ai suoi parrocchiani le domande che il Papa rivolgeva a tutti: «Chi sei, che cosa fai qui in parrocchia?». Ecco, da quelle domande abbiamo preso spunto per rivedere la nostra collocazione e per ripensare il nostro servizio alla comunità». L'effetto Francesco si è poi esteso alla catechesi, alla vita sacramentale e all'attenzione agli ultimi. «Sono cresciute tantissimo le confessioni – dice padre Bruno –. E la Caritas parrocchiale ha triplicato il suo impegno sia nell'ascolto dei problemi, sia nell'intervento diretto. Proprio qui, del resto – ricor-

Il parroco di Sant'Anna in Vaticano padre Silvestrini ricorda la visita di Bergoglio «Salutò uno a uno i fedeli. Un gesto che colpì molto»

da ancora il parroco – il Santo Padre ha anticipato la tematica portante del suo pontificato: Dio perdona a tutti, Dio perdona tutto, Dio perdona sempre e non si stanca mai di perdonare. Ecco le sue precise parole: "Il Signore mai si stanca di perdonare: mai! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono. E chiediamo la grazia di non stancarci di chiedere perdono, perché Lui mai si stanca di perdonare. Chiediamoci questa grazia". Infine padre Silvestrini ricorda che con la visita a Sant'Anna papa Bergoglio ha fatto conoscere anche la sua gestualità. «Quel giorno abbracciò e baciò i parrocchiani, si consegnò alla gente con la sua semplicità, come un padre con i figli. Oggi questi gesti ci sono diventati familiari, ma il 17 marzo dell'anno scorso ebbero un effetto dirompente. Possiamo dire – conclude il religioso agostiniano – che venendo da noi ha cominciato a fare il vescovo di Roma».

Mimmo Muolo

IL SONDAGGIO

Più fede e confessioni: è l'effetto-cambiamento

Cambiamento: è la parola-chiave scelta da «Famiglia Cristiana» e «Credere» in edicola questa settimana, che dedicano la storia di copertina all'anniversario di papa Francesco. «L'anno che ci ha cambiati» è il titolo scelto dallo storico settimanale dei Paolini mentre «Credere» apre con «Sì, è l'uomo che sta cambiando la nostra vita». Entrambe le riviste presentano un sondaggio online dal quale esce confermata la grande popolarità di Bergoglio, cui il 69% di chi ha risposto alle domande dice di dovere un aumento della propria fede, il 64% del ricorso a Confessione e Comunione, il 39% della frequenza in chiesa e il 57% della preghiera personale, e la metà del campione lo vorrebbe come consigliere spirituale. Gli aggettivi più frequentemente associati al Papa sono «spontaneo», «comunicatore» e «innovatore», mentre i personaggi che gli vengono accostati sono san Francesco e, nella letteratura, don Camillo.

I parroci. Quelle visite dallo stile familiare: «Contagiati dalla sua semplicità»

LAURA BADARACCHI
ROMA

Grande impressione hanno lasciato tra la gente i primi incontri di Francesco con le comunità della sua Chiesa diocesana: chi ha dato una mano alla vigilia dell'evento poi è rimasto attivo nel servizio agli altri

«Sicuramente a Papa Francesco farebbe piacere venire a sapere che la sua visita non è stata un evento fine a se stesso, in cui un sipario si apre e si chiude. Altro che rockstar: la sua presenza fra noi ha risvegliato la fede in alcune persone, altre nei giorni successivi hanno chiesto di confessarsi, altre ancora hanno deciso di impegnarsi nel servizio e di partecipare più assiduamente alla vita comunitaria...». Lo confida con voce commossa don Marco Ridolfo,

quarantenne, da pochi mesi alla guida della parrocchia romana di San Cirillo Alessandrino, dove il Pontefice è giunto in visita pastorale il 1° dicembre scorso. «Se molti si sono avvicinati per curiosità o per il piacere di vederlo, in tanti hanno dato una mano durante la preparazione per l'accoglienza. E poi sono rimasti vicini, continuando a rimboccarsi le maniche», aggiunge. Il pomeriggio «non istituzionale» trascorso con papa Bergoglio ha innescato quindi «un contagio: ci ha colpiti la sua generosità e semplicità nel donarsi alle persone, senza mai



IN VISITA Nella parrocchia dei Santi Elisabetta e Zaccaria

guardare l'orologio. Questa esperienza ha rappresentato una scintilla, gettando luce sulle grandi risorse che ci sono nel cuore della gente: come il desiderio di amare questa struttura parrocchiale che

siamo chiamati ad animare. C'è chi se ne prende cura concretamente, la tiene in ordine e pulita, nonostante io sia disordinato», ammette con un sorriso. Insomma, la mobilitazione della vigilia «poteva essere

un fuoco di paglia: alcuni parrocchiani erano dominati dallo scetticismo, pensavano che tutto sarebbe evaporato. Invece molte persone che si erano avvicinate per l'occasione sono rimaste coinvolte anche successivamente: hanno riconosciuto la chiesa non solo come luogo dove si è consumato un evento, ma come casa che accoglie e propone un cammino». «Un ricordo affettivo, emotivo, spirituale» del passaggio del vescovo di Roma resta vivo anche nella parrocchia romana dei Santi Elisabetta e Zaccaria a Prima Porta, la pri-

ma a essere visitata domenica 26 maggio 2013. Qui il Papa ha amministrato il sacramento della Prima Comunione a un gruppo di 16 bambini: «Ancora mi ricordano che loro sono speciali per aver ricevuto questo dono», riferisce il parroco don Benoni Ambarus, alla guida dal settembre 2012 della comunità. Attendevano Benedetto XVI, poi la rinuncia al ministero petrino e la successiva elezione del Pontefice argentino hanno scompaginato i programmi. «Non eravamo consapevoli di accogliere fra noi il "ciclone Francesco". Ma hanno vinto

l'euforia e la gioia profonda di avere il privilegio che fosse tra noi: ci è sembrata quasi una Messa domenicale ordinaria, con un carattere di estrema familiarità e spontaneità». Quando i parrocchiani vedono in tv piazza San Pietro gremita per le udienze generali o durante gli Angelus gli dicono con orgoglio: «Loro vanno da lui, ma lui è venuto da noi!». In prossimità del 26 maggio, conclude don Benoni, «vogliamo andare in piazza San Pietro durante un Angelus, per fargli sentire che siamo accanto a lui e ricambiamo la sua visita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, papa Francesco durante la sua prima udienza generale del mercoledì. Attualmente Bergoglio sta dedicando la catechesi settimanale in piazza San Pietro al tema dei Sacramenti. Di fianco, l'incontro che il Pontefice ha avuto con l'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana nella Basilica Vaticana il 23 maggio 2013. A destra, i giocatori del San Lorenzo, squadra di cui il Papa è tifoso, gli donano la maglia della squadra.



Scannone: l'ho visto crescere come uomo di Dio e pastore

Parla il teologo gesuita che ebbe Bergoglio come allievo. «Fu mio direttore spirituale»

LUCIA CAPUZZI

Lo conosce da oltre mezzo secolo. Da quando il neo-diplomato Jorge Mario entrò nel Seminario di Villa Devoto per poi scegliere, dopo una terribile malattia ai polmoni, il noviziato nella Compagnia di Gesù. Padre Juan Carlos Scannone era il suo docente di greco e letteratura. Allievo del gigante del pensiero teologico novecentesco Kahr Rahner, il gesuita Scannone aveva, all'epoca, già cominciato il percorso che l'avrebbe portato, insieme all'amico Lucio Gera, a creare la «teologia del pueblo» (teologia del popolo). Sintesi originalissima, e molto argentina, tra la ferma l'opzione per i poveri - emersa a Medellín, sulla scia del Concilio Vaticano II - e la rivalutazione della pietà e spiritualità popolare, incarnata della cultura latinoamericana, e per questo strumento di un'evangelizzazione inculturata. Nel frattempo, i due gesuiti si sono ritrovati al Collegio Máximo di San Miguel, alle porte della capitale, nei turbolenti anni Ottanta, quelli della dittatura e dell'aiuto discreto e fondamentale dato da padre Bergoglio ai perseguitati. A quel punto, però, le parti dei due gesuiti si erano invertite. L'attuale Papa era rettore della Facoltà di Filosofia e teologia, dove insegnava padre Scannone, e poi provinciale della Compagnia. «È mio direttore spirituale», precisa padre Juan Carlos,

tra una valigia e l'altra. Da questa settimana ha lasciato ufficialmente l'Istituto di indagini filosofiche del Colegio Máximo per venire a Roma. «Prima farò una tappa in Germania, però...». La nuova avventura del massimo teologo argentino vivente, a 82 anni, si chiama *La Civiltà Cattolica*, la prestigiosa rivista gesuita di cui padre Juan Carlos diventerà collaboratore fisso. Oltre a tenere lezioni in vari Paesi europei. Si prospetta dunque un periodo frenetico per il religioso. «Non quanto queste settimane...». Eppure, con incredibile affabilità, accetta di interrompere i mille preparativi per parlare un po' di questo suo ex alunno «speciale».

Padre Scannone, lei ha seguito da vicino il cammino di papa Francesco. Lo ha conosciuto allievo, provinciale, responsabile della diocesi di Buenos Aires... Lo trova cambiato in questo primo anno da vescovo di Roma?

In ogni tappa della sua vita l'ho visto crescere come uomo di Dio e come pastore. Anche nell'ultimo anno ho notato questo processo di evoluzione positiva. Mi pare, ispirato dallo Spirito più che mai. Si vede dall'attenzione di cui ricolma i sofferenti e dal-

l'allegria che traspare dal suo volto... **C'è stato un gesto o una parola che l'ha colpita in modo particolare del primo Papa gesuita?**

Ce ne sono stati moltissimi. Mi ha, ad esempio, profondamente impressionato la creazione del gruppo consultivo di otto cardinali, coordinato dal cardinale Rodríguez

la tradizione iniziata dallo stesso Cristo e continuata, soprattutto dai santi, nella storia della Chiesa. La Chiesa e la teologia latinoamericana l'hanno poi esplicitata come «opzione preferenziale e solidale per e con i poveri». Una formula ribadita da Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e accentuata da papa Francesco in quanto essen-

za del Vangelo.

Quando gli ha parlato l'ultima volta?

Dopo un mio intervento sulla Costituzione *Gaudium et Spes*, per i 50 anni del Concilio, di fronte a un'Assemblea della Conferenza episcopale argentina. Si è trattato di un saluto e di un dialogo cordiale. A breve lo vedrò a Santa Marta: gli domanderò come posso, attraverso il mio lavoro in *Civiltà Cattolica*, servire il Papa e la Chiesa.

Se le chiedessi di descrivere in tre parole il primo anno di Francesco, quali sceglierebbe?

È difficile condensare tanta ricchezza in brevi formule. Ci provo... Tra le tante direi: «rivoluzione della tenerezza e della misericordia», «allegria del Vangelo» e «speranza di una nuova evangelizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il religioso argentino è stato di recente chiamato a collaborare a La Civiltà Cattolica. «In questo anno ho assistito alla rivoluzione della tenerezza, all'allegria del Vangelo e alla speranza della nuova evangelizzazione»

Maradiaga. Lo interpreto come un segno di collegialità ecclesiale e inizio di riforme nelle strutture di governo della Chiesa.

Il Papa richiama sempre la nostra attenzione sui poveri. Questa sua sensibilità si inserisce in quell'opzione preferenziale per gli emarginati che ha tanto segnato la Chiesa latinoamericana dopo il Concilio?

I suoi gesti e le sue parole si inseriscono nel-

Il linguaggio. Da «Buonasera» fino a «Misericordiando» nel suo vocabolario il respiro della vita di tutti i giorni

RICCARDO MACCIONI

Che la simpatia fosse immediata, reciproca e destinata a crescere lo si è capito subito. Sin da quel primo *buonasera* geniale e originalissimo nella sua apparente banalità. Un saluto semplice come quel Pontefice venuto «quasi dalla fine del mondo» e che adesso chiedeva silenzio e invitava a pregare il Padre Nostro e l'Ave Maria. Da allora è stata un'escalation di affetto e sintonia, di *feeling* come direbbero gli inglesi.

Di papa Francesco piace il pollice che si alza in segno di saluto, le volte in cui rompe il protocollo, lo sguardo sorridente mentre scambia lo zucchetto bianco o indossa il cappello da alpino. Il suo è un vocabolario alla portata di tutti, ricco di esempi e di immagini tratte dalla vita quotidiana. Non è raro sentirlo parlare degli insegnamenti della nonna, e quando un concetto gli sta particolarmente a cuore chiede «per favore» come l'amico educato che non vuole disturbare. «Per favore» ripete e la gente sa che può credere a chi preferisce l'utilitaria all'auto blindata e in piazza San Pietro strappa un sorriso al malato chiedendogli se

la moglie cucina bene. Si fida di un «parroco del mondo» che consiglia i libri che legge, regala le misericordine come un farmacista dell'anima e alla fine di ogni Angelus augura «buon pranzo» a tutti. Il suo è un linguaggio che pesca a piene mani dalla strada, in cui la soave musicalità dell'italiano si sposa con la rotondità delle «esse» spagnole, confinandone se non pro-

Gli insegnamenti della nonna, l'augurio di «Buon pranzo» dopo l'Angelus. Così il parroco del mondo ha toccato il cuore dei fedeli. E non solo

prio eliminando ogni asprezza di pronuncia. E allora diventa facile imparare concetti complessi come «globalizzazione dell'indifferenza» o «cultura dello scarto», meno complicato capire che le periferie, geografiche ed esistenziali, non vanno confinate ma messe al centro e che l'ultimo dei poveri è il prediletto del Signore. Valori di sempre,

si dirà ed è vero, ma che ripetuti da Bergoglio sembrano ogni volta nuovi. Come il continuo richiamo alla misericordia. Come i frequenti rimandi alla tenerezza da intendere come capacità di ascolto, di accompagnamento, di accoglienza. Agli sposi, papa Francesco raccomanda di imparare ad usare le parole «permesso», «grazie» e «scusa». Con gli anziani sottolinea che la vecchiaia è l'età della sapienza. Ai giovani chiede di non aver paura di fare «passi decisivi». Perché solo «l'amore sa colmare i vuoti» e a «volte le lacrime sono gli occhiali per vedere Gesù». Ecco allora che diventa logico, quasi inevitabile l'invito, rivolto a tutti, ad aprire le porte e uscire da se stessi per incontrare il fratello. Un giorno Bergoglio commentando il suo motto: «Misericordiando», ha detto che gli piace tradurlo in «*miseri cordiando*». Un gerundio che in italiano non esiste però profuma di perdono, di braccia aperte, di gioia, che non a caso in spagnolo si dice *alegría*. Una parola nuova per arricchire quel dizionario della vita che, grazie a Francesco, sta portando aria fresca alla Chiesa. E al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PIAZZA SAN PIETRO Il Papa passa tra i fedeli prima dell'udienza generale

(Afp)



Francesco con alcuni seminaristi della diocesi di Milano

I diaconi di Milano «Chi se l'aspettava? Un'ora in dialogo sulla vocazione»

PIERLUIGI BANNA*

Ogni anno i diaconi prossimi al sacerdozio della diocesi di Milano si recano in pellegrinaggio a Roma per affidare la propria vita davanti alla tomba di San Pietro in vista dell'ordinazione presbiterale. Quest'anno il pellegrinaggio si è rivelato un'esperienza indimenticabile, culminato nell'incontro imprevisto con Papa Francesco. A dire il vero, ci si aspettava di incontrare il Santo Padre: si risiedeva alla Domus Sanctae Marthae ed era in programma la partecipazione all'udienza del mercoledì. Ma non ci si aspettava davvero di poter stare per più di un'ora con lui per un colloquio denso, fatto di domande e risposte!

I primi incontri fortuiti col Papa sono stati nella casa Santa Marta. Francesco si è mostrato semplicemente attento a te, che ti trovi con lui sull'ascensore, o che lo incroci al buffet durante la cena. Da uno di questi incontri è nata la proposta di una chiacchierata insieme. Detto, fatto! Ma erano già bastati questi piccoli abbozzamenti a farci cogliere che Bergoglio è dominato dal desiderio che l'altro si senta accolto, abbracciato, perdonato. Come il mercoledì, al termine dell'udienza, quando il Papa ha fatto aspettare i diaconi più di mezz'ora per la consueta foto, per passare da ogni malato in carrozzina che era in piazza. Per ognuno aveva una parola, una carezza, un Rosario. Concluso il giro delle carrozzine, arrivato dai giovani milanesi, esclama: «Nella vita bisogna attendere!».

Di fronte a una simile attenzione a noi, che ci troviamo di fronte a lui, nasce il desiderio di aprire tutta la propria vita, perché ci si trova davanti a un padre che già con lo sguardo anticipa che l'ultima parola non può che essere «misericordia». Con questa apertura di cuore, durante l'incontro in Santa Marta, i diaconi hanno rivolto le loro domande al Papa: chi sulla povertà della Chiesa, chi sulla vicinanza alla gente, chi sulla teologia, chi sulla pastorale, chi sulla collaborazione tra i sacerdoti. Francesco, a ogni domanda, raccontava un episodio della sua vita, dava un suggerimento concreto e guardava con attenzione negli occhi chi formulava la domanda, cogliendone un tratto della personalità, rischiando anche qualche correzione.

«Il prete deve avvicinarsi bene alla gente e allontanarsi bene», suggeriva in una delle sue risposte. Così lui si è avvicinato bene ad ognuno dei diaconi ambrosiani e se ne è allontanato bene, evitando mitizzazioni della sua persona, ma parlando della sua preghiera, del suo necessario rapporto col Signore, ogni mattina e ogni sera. Anche quella sera, prima di incontrare i diaconi, aveva passato un'ora nella cappellina di Santa Marta. Una tenerezza che afferma te come persona, non come un caso; un desiderio di raccontare la propria vita; un rimando costante al Signore e non a sé. Questo sguardo di papa Francesco verso ogni persona, i diaconi lo hanno sperimentato sulla propria pelle: è un dono che vogliono comunicare a chi incontreranno. Con gratitudine allo Spirito, per il dono di papa Francesco, viene il desiderio di farsi sempre sorprendere dalla sua persona e dalla sua guida.

«Lo sguardo che abbiamo incontrato su di noi vogliamo comunicarlo a chi incontreremo»

*diacono